

## Tra evento e messaggio. La condanna-esecuzione di Corradino

*in memoriam*  
Norbert Kamp<sup>1</sup>

### 1. Da Tagliacozzo al Campo del mercato di Napoli

Su Corradino si è scritto molto in riferimento al contesto politico che rese possibile la sua sfortunata avventura italiana, alla battaglia di Tagliacozzo e alla questione della procedura giuridica adottata per la condanna sua e dei suoi compagni, ma ben poco sulla loro esecuzione a Napoli, il 29 ottobre del 1268, in quello che allora si chiamava Campo del Mercato o Campo del Moricino (*campus fori, campus moricini*)<sup>2</sup>, attuale piazza Mercato, anche se essa ebbe una vasta eco nell'Europa del tempo, a giudicare dal gran numero di cronisti che

- 1 Il saggio è dedicato alla memoria di Norbert Kamp (1927–1999), uno dei maggiori esponenti della storiografia sull'età sveva in Italia meridionale, al cui rinnovamento ha contribuito, oltre che con numerosi saggi, soprattutto con la monumentale ricerca sulle diocesi del Mezzogiorno, di cui purtroppo riuscì a pubblicare solo i quattro volumi della prima parte, dedicata alle biografie dei vescovi: N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I. Prosopografische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194–1266*, München 1973–1982. Presso di lui sono stato borsista quando era presidente dell'Università di Braunschweig (1976–1978), prima che si trasferisse in quella di Göttingen (1979–1992).
- 2 La duplice denominazione del campo non è casuale, ma è espressione del cambiamento di destinazione dell'area nel corso della prima metà del Duecento. La seconda, quella di *campus moricini* (*moricensi*), è più antica, dato che risale alla costruzione, tra X e XI secolo, di un antemurale (*muricino*) di fronte alle mura sud-orientali della città, per difenderla dagli assalti dei Saraceni; il campo del muricino era appunto la spianata compresa tra l'antemurale e le mura urbiche, la cui denominazione fu progressivamente sostituita da quella di *campus fori*, quando in età sveva vi fu trasferito il mercato dall'antico foro romano (attuale piazza San Gaetano), diventato ormai insufficiente per l'intensificarsi delle operazioni commerciali: G. VITOLO, *La piazza del mercato e l'ospedale di S. Eligio*, in: G. Vitolo/R. DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003, pp. 52–58, qui p. 58.

la registrarono.<sup>3</sup> Obiettivo di questo intervento è dimostrare che non si trattò soltanto dell'esecuzione capitale in forma pubblica e teatrale di avversari politici, che, come avverrà peraltro ancora in Età moderna, non era un evento insolito in Italia e in Europa, ma anche e soprattutto di un messaggio che il re volle rivolgere ai ceti dirigenti della città e del Regno, e in generale a quanti nell'immediato e nel futuro avessero tentato di ostacolare l'ampliamento della sua influenza politica in Italia in qualità di capo del partito guelfo e i suoi progetti espansionistici nei Balcani e nel Mediterraneo.

Fu in sostanza una vera e propria rappresentazione in un luogo esterno-interno alla città, paragonabile ad una tragedia greca, con un numeroso coro (il popolo) e molti attori: alcuni coinvolti direttamente nella 'recitazione', altri in apparenza come comparse, ma in realtà come destinatari del messaggio del sovrano. Tra i primi, oltre alle vittime sacrificali e ai personaggi impegnati in quella che diremmo la loro attività professionale, vale a dire il boia e l'uomo di chiesa per l'estrema unzione ai condannati, i due attori principali: Roberto di Bari, protonotario del Regno e portavoce (logoteta) del sovrano, e i rappresentanti (sindaci) delle città (università) delle province di Principato e Terra di Lavoro, corrispondenti all'attuale regione Campania, i quali, sulla base di una procedura suggerita, a parere di chi scrive, da Guido di Suzzara, docente nello Studio napoletano e principale consulente giuridico del re, accusarono pubblicamente i prigionieri di aver invaso il Regno e di aver attentato ai loro beni in quanto predoni e ladroni (*invasores et alterius predones*). È quello che, come si vedrà più avanti, riferiscono i due principali cronisti contemporanei, Saba Malaspina<sup>4</sup> e Bartolomeo di Neocastro<sup>5</sup>, anche se i loro racconti, che sono indipendenti l'uno dall'altro, danno al riguardo informazioni incomplete e non del tutto coincidenti, ma particolarmente preziose, perché è possibile ricomporle come in un *puzzle*. Ad essi sono da affiancare i testi più brevi e con piccole varianti di Tommaso Tosco (1212–1280), ministro provinciale dei frati Minori della Toscana dal 1258 al 1278, che fu in rapporti stretti con la corte angioina (*invasores contra iusticiam regni*)<sup>6</sup>, e di

3 Chi scrive ne dà un quadro complessivo nel suo volume "Filologia e storia. Le fonti sulla condanna e sull'esecuzione capitale di Corradino", in corso di stampa.

4 Die Chronik des Saba Malaspina, ed. W. KOLLER/A. NITSCHKE, MGH SS 35, Hannover 1999.

5 BARTHOLOMEUS DE NEOCASTRO, Historia Sicula, ed. G. PALADINO, Bologna 1921–1922 (Rerum Italicarum Scriptores, seconda serie 13/3).

6 TOMMASO TOSCO, Gesta imperatorum et pontificum, ed. E. EHRENFUECHTER, MGH SS 22, Hannover 1872, pp. 483–528, qui p. 522. Si tratta di un cronista più interessante di quanto non si sia finora creduto, come ha mostrato M. ZABBIA, Manfredi di Svevia nella cultura storiografica delle città italiane tra Due e Trecento, in:

Giovanni di Viktring (Carinzia), dal 1307 abate del locale monastero cistercense (*hostes et invasores*).<sup>7</sup> Per l'accusa mossa a Corradino e ai suoi compagni, trattandosi di *crimina publica/notoria*, il *Liber Augustalis* (I, 44) di Federico II non prevedeva né un dibattimento in sede processuale né la sentenza di un giudice, ma concedeva al sovrano la facoltà di pronunciare, di persona o tramite un portavoce, la sentenza di morte, che avrebbe potuto essere eseguita immediatamente: proprio quello che avvenne subito dopo che i sindaci ebbero formulato la loro accusa e il protonotario e logoteta Roberto di Bari ebbe pronunciato la sentenza.<sup>8</sup>

Ai sindaci si aggiungevano, disposti nello spazio più vicino al patibolo, i cavalieri francesi rimasti nel Regno dopo la battaglia di Tagliacozzo, alcuni definitivamente, altri intenzionati a ritornarsene prima o poi in Francia. Il cronista Riccobaldo da Ferrara, il quale scrive tra la fine del Duecento e il primo quindicennio del Trecento, li dice a disagio, ma non tanto da dar vita ad una qualche forma di protesta per la palese violazione di una norma non scritta del codice cavalleresco, in base alla quale non era possibile giustiziare i prigionieri di guerra:

Pauci spectatorum lacrimas continebant, praesertim equites Franci, qui, quia timebant minus, regis Caruli detestabantur sevitiam.<sup>9</sup>

[Pochi degli spettatori trattenevano le lacrime, soprattutto i cavalieri francesi, i quali, poiché avevano meno da temere, maledicevano la crudeltà di re Carlo].

A. MAZZON (a cura di), *Scritti per Isa*. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo, Roma 2008, pp. 897–914, qui pp. 908 sg.

7 IOHANNES ABBAS VICTORIENSIS, *Liber certarum historiarum*, ed. F. SCHNEIDER, 2 voll., MGH SS rer. Ger. 36, Hannoverae-Lipsiae 1909–1910, pp. 205 sg.

8 VITOLO, *Filologia e storia* (vedi nota 3).

9 RICCOBALDO, *Pomerium Ravennatis Ecclesiae*, ed. digitale a cura di G. ZANELLA, 2001 (URL: <http://www.gabrielezanella.it/Pubblicati/Pomerium.html>; 1 agosto 2022). Su di lui: A. T. HANKEY, *Riccobaldo of Ferrara. His Life, Works and Influence*, Roma 1996; M. ZABBIA, *La cronachistica cittadina al tempo di Salimbene de Adam*, in: *Salimbene de Adam e la "Cronica"*. Atti del LIV Convegno storico internazionale (Todi, 8–10 ott. 2017), Spoleto 2018 (Atti dei convegni dell'Accademia Tudertina e del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale N. S. 31), pp. 219–232: 232. Il suo racconto è ripreso quasi alla lettera da FRANCESCO PIPINO, *Chronicon*, ed. L. A. MURATORI, Mediolani 1726 (*Rerum Italicarum Scriptores* 9), coll. 587–752, qui col. 684: "Pauci spectatores hujus iudicii lacrima continebant, praesertim equites Franci, qui quoniam minus timebant, Caroli detestabantur saevitiam".

Norma non scritta, questa del codice cavalleresco, ma rispettata anche dai musulmani, come Pietro III d'Aragona avrebbe poi rinfacciato in una lettera del 1282 a Carlo d'Angiò, da lui definito *Nerone Neronior et crudelior Sarra-cenis* [più Nerone di Nerone e più crudele dei Saraceni], i quali lo avevano risparmiato, quando nel 1250, nel corso della sesta crociata (1248–1254), era stato fatto prigioniero insieme al fratello Luigi IX sotto le mura di Damietta, nel delta del Nilo.<sup>10</sup>

Vicino a loro, come riferisce Bartolomeo di Neocastro, i *primates regni*, vale a dire gli esponenti della nobiltà feudale del Regno, apparentemente intervenuti per pura cortesia nei confronti di Carlo, dal quale erano stati *solllicitati*<sup>11</sup>, ma in sostanza precettati per il motivo che si spiegherà di qui a poco, anche perché erano essi i principali destinatari dello spettacolo. Gli stessi sono citati subito dopo, preceduti dall'avverbio conclusivo *itaque*, con l'espressione *urbium et locorum primates*, che, presa isolatamente, potrebbe far pensare ai maggiori delle città e dei centri abitati minori (*loci*), ma che in questo contesto è da intendere come una semplice *variatio* stilistica, per evitare la ripetizione del sintagma *primates regni*. Del resto, sarebbe inverosimile, non fosse altro che per ragioni organizzative, che la "sollecitazione" fosse stata rivolta ai maggiori di tutte le comunità di abitanti del Regno, che comprendeva peraltro anche la Sicilia; e ciò specie se si considera, come si è detto, che per l'accusa a Corradino e compagni era stata prevista la presenza solo dei sindaci delle città delle due province campane. È evidente che le versioni dei due cronisti concordano nella sostanza (il ruolo dei sindaci come accusatori), ma non anche nell'individuazione dei centri abitati che dovettero inviarli: Saba Malaspina parla di *civitates*, che a rigore erano allora quelle vescovili, complessivamente una quarantina nelle due province campane; il cronista siciliano, come si è detto, di *urbium et locorum primates*, espressione che sembra comprendere anche i sindaci di città e centri abitati che non erano sedi diocesane (*loci*) e che erano in numero enormemente superiore, specie se in riferimento all'intero Regno. Questo non solo avrebbe fatto crescere a dismisura il numero dei sindaci che sarebbero dovuti convenire a Napoli, ma avrebbe anche ridotto l'autorevolezza del 'collegio' accusatorio, che Saba sottolinea non a caso, definendo *generosae*, termine il cui significato si chiarirà più avanti, le città coinvolte nell'operazione. Bartolomeo di Neocastro menziona infine il gruppo più numeroso, il popolo napoletano, presente in maniera indistinta e non attraverso la rappresentanza di un sindaco o della sua componente nobiliare,

10 Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento, ed. P. COLLETTA, Leonforte 2013, p. 88.

11 BARTHOLOMEUS DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, ed. PALADINO (vedi nota 5), p. 8.

alla quale del resto nessuna fonte letteraria o documentaria presta una sia pur minima attenzione: gruppo, quello del popolo napoletano, la cui flebile voce viene registrata dallo scrittore siciliano.

Era presente anche re Carlo? Il cronista del monastero parigino di Saint Denis dice esplicitamente che si allontanò prima dell'esecuzione<sup>12</sup>, ma Karl Hampe ne dubitava, considerando poco credibile il suo racconto, troppo favorevole al re.<sup>13</sup> Della sua presenza (*huius rei spectator*) parla invece esplicitamente il già citato Riccobaldo di Ferrara, ripreso da Francesco Pipino<sup>14</sup>; in questo caso però Hampe ebbe facile gioco nel dimostrare che l'annotazione del cronista si riferisce non all'esecuzione di Corradino, bensì a quella del figlio di Galvano Lancia, che Carlo, volendo consumare con il massimo di crudeltà la sua vendetta, fece decapitare prima del padre, tra le cui braccia (*in sinu patris*) il giovane si era rifugiato.

Dal punto di vista filologico lo studioso tedesco ha pienamente ragione, ma in questo caso per risolvere il problema è di maggiore aiuto il racconto, ancorché molto lontano dall'evento, dello storico pesarese Pandolfo Colleluccio. Nel *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, rimasto interrotto per la sua morte nel 1504 e pubblicato a Venezia nel 1539, fa in generale un ampio uso delle fonti, con particolare attenzione a quelle documentarie, ma in merito all'esecuzione di Corradino non dice dove abbia attinto la notizia della presenza di Carlo, che avrebbe seguito la scena dall'alto di una torre.<sup>15</sup> Data la lontananza del Colleluccio dai fatti, si sarebbe indotti a non dargli credito, ma in linea di principio non si può escludere che abbia utilizzato una fonte più antica, finora non identificata, senza preoccuparsi di menzionarla. Si tratterebbe in sostanza di applicare, per analogia, il principio metodologico enunciato, come è noto, circa un secolo fa da Giorgio Pasquali in un saggio dal titolo molto eloquente: "Recentiores, non deteriores".<sup>16</sup> In esso il grande filologo, sviluppando il metodo di Karl Lachmann per l'edizione critica di un

12 Ex Primati cronicis et Guillelmi Gestis Ludovici IX regis, ed. H. BROSIEN, MGH SS 26, Hannoverae 1882, pp. 632-697, qui p. 665: "Le roy s'en parti avant que il fussent occis".

13 K. HAMPE, Geschichte Konradins von Hohenstaufen, Leipzig 31942, p. 318.

14 RICCOBALDO, Pomerium Ravennatis Ecclesiae, ed. ZANELLA (vedi nota 9); PIPINO, Chronicon, ed. MURATORI (vedi nota 9), col. 685.

15 P. COLLELUCCIO, Compendio de le istorie del Regno di Napoli, Venezia 1539, p. 120. A sua volta G. A. SUMMONTE, Historia della città e regno di Napoli, Napoli 31748-1750 (prima ed., Venezia 1601-1602), vol. 3, p. 65: "Volle esser'anco presente non senza sua grandissima taccia Carlo, benché stesse lontano sopra un tribunale per tal causa fatto".

16 G. PASQUALI, Recentiores, non deteriores. Collazioni umanistiche ed editiones principes, in: Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, serie 2a, 1 (1932),

testo, mostrò che un testimone cronologicamente tardo non è solo per questo meno affidabile di uno più antico. Resta il fatto che il racconto dello storico napoletano non è inconciliabile con quello del cronista francese e per giunta si inserisce molto bene non solo nel complesso della strategia comunicativa di Carlo in relazione all'*affaire* Corradino e nella procedura giuridica adottata per eliminarlo, ma anche nella efficace regia che ne consentì il completamento senza alcun incidente di percorso.

Prima di illustrarla, è da ricordare soltanto che obiettivo di Carlo era di mostrare che non c'era da parte sua nessuna volontà di vendetta, ma solo il rispetto della legislazione di Federico II, la quale assegnava un ruolo decisivo ai sindaci delle comunità cittadine danneggiate dagli invasori del Regno e lasciava al sovrano solo il compito di prendere atto della notorietà del misfatto e di emettere la sentenza, da cui peraltro poteva esimersi, delegando un portavoce. La sua presenza, da lontano e dall'alto di una torre, serviva più che altro a garantire, nei riguardi del papa e della società politica italiana ed europea, la correttezza della procedura giuridica; una volta però che il suo logoteta ebbe pronunciato la sentenza, non aveva più alcun bisogno di restare sul posto per assistere all'esecuzione di Corradino e dei suoi compagni. In considerazione dell'attenta regia dell'evento, è da credere perciò che si sia effettivamente allontanato prima che cominciasse la serie delle esecuzioni e che la sua pretesa crudeltà nei confronti di Galvano Lancia sia stata una più tarda invenzione di Riccobaldo di Ferrara e, a seguire, di Francesco Pipino.

Essendo l'area del mercato uno spazio ampio e la postazione del sovrano non vicinissima al patibolo, è lecito chiedersi se il suo comportamento potesse essere notato dagli astanti. Viene in nostro aiuto Bartolomeo di Neocastro, il quale con l'espressione *videntibus singulis* tiene a precisare che tutti erano in grado di vedere quello che avveniva. Il fatto è che nella letteratura storica del Medioevo, e in essa forse più che in altri testi, le parole hanno tutte un loro peso, oltre ovviamente a connotazioni particolari in rapporto al contesto, per cui vanno sempre attentamente studiate. Al che è da aggiungere che non di rado esse avevano, rispetto agli esiti moderni, una gamma più ampia di significati, alcuni dei quali si sono persi o modificati nel corso del tempo nell'ambito del più generale fenomeno della risemantizzazione.<sup>17</sup> Sull'argomento si ritornerà nella parte finale di questo scritto a proposito dell'aggettivo 'generose',

pp. 54–84, ripubblicato in: ID., *Storia della tradizione e critica del testo*. Firenze 1934, che qui si cita nell'ed. di Milano 1974, pp. 41–108.

17 Lo sottolinea in maniera molto efficace N. GARDINI, *Elogio del latino*. Una lingua da amare, Roma 2021, p. 69. Sul fenomeno della risemantizzazione: P. CUZZOLIN, *Il mutamento tra lessico e morfosintassi*, in: M. PRANDI et al. (a cura di), *Orizzonti della linguistica*, Roma 2021, pp. 395–410.

attribuito da Saba Malaspina alle città campane rappresentate dai loro sindaci nella procedura di accusa a Corradino. Qui intanto, in riferimento all'espressione *videntibus singulis* di Bartolomeo di Neocastro, è da riconoscere che potrebbe sembrare una notazione banale, essendo ovvio che tutti dovessero avere la possibilità di vedere quanto stava avvenendo, ma la sua presenza nel testo del cronista siciliano e non anche di altri dimostra che egli aveva compreso bene che la strategia comunicativa del re era volta proprio a far sì che tutti i presenti potessero 'vedere' e quindi rendere eventualmente testimonianza dell'applicazione rigorosa della legislazione di Federico II.

Come dovrebbe risultare chiaro da quanto si è detto finora, concentrando l'attenzione sull'area del mercato di Napoli, su quanto vi accadde quel 29 ottobre del 1268 e sui personaggi che vi furono a vario titolo coinvolti, è possibile delineare nelle sue linee generali un quadro delle componenti sociali e politiche del Regno, sulle quali il sovrano riteneva di non poter fare ancora un sicuro affidamento, come mostra l'impegno con cui ancora per tutto il 1269 scatenò la caccia – è proprio questa l'espressione adatta – ai reali o presunti aderenti e simpatizzanti di Corradino.<sup>18</sup> Né può dirsi che i suoi timori fossero infondati: dopo appena quattordici anni il malessere delle popolazioni meridionali, esploso in coincidenza con la rivolta del Vespro siciliano e di cui, come si vedrà più avanti, si fece autorevole interprete Saba Malaspina, coinvolse, sia pur in misura diversa, gran parte del Regno, sfiorando la stessa Napoli.

## 2. L'area del mercato nuovo

Ma andiamo per ordine, cominciando con l'osservare che, se è un elemento basilare di metodologia storica che qualsiasi evento, per essere compreso, vada inquadrato nel tempo e nello spazio, nel concreto della ricerca al primo si finisce con il dare in genere maggiore importanza rispetto al secondo; il che a volte priva lo storico di qualche elemento di giudizio non irrilevante.

18 C. MINIERI RICCIO, Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270, Napoli 1874, pp. 34–35, 60–105; HAMPE, Geschichte Konradins (vedi nota 13), pp. 350–358. Le zone nelle quali i rivoltosi si mantennero attivi ancora per gran parte del 1269 furono quelle di Lucera e Gallipoli in Puglia, Amantea e la valle del Crati in Calabria, Augusta in Sicilia: A. MACCHIONE, Le rivolte filo-sveve e l'assedio di Amantea (1268–1269). Prime note per lo studio dei Proditores Regni, in: P. DALENA/C. URSO (a cura di), *Ut sementem feceris, ita metes*. Studi in onore di Biagio Saitta, Acireale-Roma 2016, pp. 447–466. Sulla conflittualità politico-sociale nelle città e in generale nei centri abitati del Regno di Sicilia, già in atto in età sveva, per poi aggravarsi in quella angioina: G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 107–135.

È proprio questo il caso dell'area del mercato di Napoli, destinata in Età moderna a configurarsi come il luogo delle esecuzioni capitali, alcune delle quali rimaste fino ad oggi nella memoria storica dei Napoletani, come quelle dei protagonisti della breve, ma intensissima stagione della repubblica del 1799.<sup>19</sup> Al tempo di Corradino era sì fuori delle mura, ma non era quello che oggi si chiamerebbe un non luogo, dato che si era avviata già dalla fine del secolo XII a diventare il cuore produttivo e mercantile della città.

Il merito di avervi trasferito il mercato dall'antico foro romano è stato sempre attribuito alla nuova dinastia angioina, che secondo una lunga tradizione storiografica avrebbe avviato per Napoli una fase del tutto nuova sia dal punto di vista materiale, mediante la costruzione di grandiosi edifici civili e religiosi<sup>20</sup>, sia da quello sociale e politico, grazie al legame sempre più stretto del ceto dirigente napoletano con la monarchia e alla progressiva identificazione della città con il suo ruolo di capitale. La città però era tutt'altro che immobile all'interno della "cerchia antica" e ripiegata su sé stessa.<sup>21</sup> Sono infatti molti gli elementi che inducono a vederla pienamente coinvolta nei processi allora in atto nel resto dell'Italia e dell'Occidente europeo, e decisamente avviata ad inserirsi in quel grande spazio economico euro-mediterraneo, che cominciava a formarsi attraverso la disponibilità di capitali e il bagaglio di conoscenze tecniche, geografiche e ambientali dei mercanti dell'Italia centro-settentrionale.<sup>22</sup> È indubbiamente in età angioina che Napoli diventa una grande piazza commerciale, ma già alla fine del sec. XII si va configurando per Genovesi e Pisani come il centro più importante della costa tirrenica del Mezzogiorno. A loro si aggiunsero fin dai primissimi anni del regno di Federico II mercanti della Borgogna e della Provenza, che si insediarono nell'area adiacente all'attuale piazza

19 Come in maniera assai perspicua osservò Ippolito Nievo, la repubblica napoletana del 1799, sulla base delle sue numerose e straordinarie realizzazioni, si immaginava che sarebbe durata "molti anni; e furono pochi mesi!": Le confessioni di un italiano, a cura di S. CASINI, Milano 1999, p. 1083, cit. da E. GIAMMATTEI, *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo*, Napoli 2016, p. 67.

20 C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266–1343*, trad. it., Roma 2005 (pubblicazione originale *The stones of Naples: Church building in Angevine Italy, 1266–1343*, New Haven-London 2004).

21 Riutilizzo qui e fino al testo corrispondente alla nota 28 alcuni brani della mia voce Napoli, in: Federico II. *Enciclopedia fridericiana*, vol. 2, Roma 2005, pp. 383–388, integrandoli tuttavia con ulteriori elementi conoscitivi e nuove acquisizioni documentarie. Per un più generale inquadramento di Napoli nel contesto delle città del Regno di Sicilia si veda anche VITOLO, *Città, Regno di Sicilia*, in: Federico II. *Enciclopedia fridericiana*, Bd. 1, Roma 2005, pp. 336–341.

22 M. DEL TREPPO, *Stranieri nel Regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in: G. ROSSETTI (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII–XVI*, Napoli 1999, pp. 193–251.

Mercato, dando vita ad una colonia stabile che cercò ben presto di crearsi un punto di riferimento sul piano religioso, fondando nel 1270 la chiesa-ospedale di Sant'Eligio.<sup>23</sup> Della loro attività abbiamo notizie abbondanti per l'anno 1248, al quale risalgono una quarantina di contratti di commenda e di lettere di cambio emesse a Marsiglia e pagabili a Napoli, che mostrano quanto meno il passaggio per la città di un certo numero di mercanti francesi, in particolare marsigliesi.<sup>24</sup>

Ad attirare a Napoli Pisani, Genovesi e Marsigliesi erano i prodotti dell'agricoltura campana e soprattutto delle zone più vicine alla città (dalla Costiera Sorrentina alla zona flegrea): prodotti che vi arrivavano sia per terra sia per mare a bordo di un gran numero di piccole imbarcazioni, condotte da quei marinai-contadini, nei quali Mario Del Treppo ha individuato una delle figure che hanno caratterizzato nel lungo periodo la struttura economico-sociale di tante aree costiere del Mezzogiorno tirrenico.<sup>25</sup> Tra quei prodotti già allora doveva occupare un posto di rilievo il vino, destinato nel corso degli anni seguenti ad alimentare in maniera sempre più consistente le attività del porto di Napoli e che Federico II faceva imbarcare per le necessità della sua corte itinerante, oltre che, probabilmente, per le sue speculazioni commerciali nell'area del Mediterraneo.<sup>26</sup> Che i mercanti marsigliesi ne facessero incetta già allora, è dimostrato da una scrittura del 19 giugno 1248, relativa alla società tra due mercanti, uno dei quali certamente marsigliese (Pierre Sartre de Saint-Jean), per il noleggjo da Napoli a Marsiglia di ben 425 barili.<sup>27</sup>

Nelle campagne circostanti era largamente presente anche il castagno, che ebbe allora in Campania una diffusione enorme, di gran lunga superiore a quella consigliata dalle condizioni ambientali, risultando presente anche in aree pianeggianti, da cui è scomparso in epoca moderna. Le castagne, insieme a noci, nocciole, mandorle e ad altri prodotti dell'agricoltura, non venivano

23 VITOLO, La piazza del mercato (vedi nota 3), pp. 39-145.

24 Documents inédits sur le commerce de Marseille au Moyen-Age, éd. par L. BLANCARD, 2 voll., Marseille 1884-1885, vol. I, nrr. 7, 12, 16, 25, 27, 78, 82, 86-97, 106, 124, 163, 168, 189, 216, 222, 229, 252, 254, 264, 369; vol. 2, nrr. 405, 417, 418, 427, 430, 458, 509, 510, 513, 514, 519, 526, 754, 758, 761, 781, 786, 790, 792, 799, 909, 926, 957, 971.

25 M. DEL TREPPO, Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani, in: Studi in memoria di Ruggiero Moscati, Napoli 1985, pp. 131-191.

26 G. CHERUBINI, I prodotti della terra: olio e vino, in: G. MUSCA (a cura di), Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle settimane giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, pp. 187-234, qui 207 sg.; G. VITOLO, Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale, in: Rassegna Storica Salernitana 10/2 (1988), pp. 65-75, qui p. 71.

27 VITOLO, La piazza del mercato (vedi nota 3), pp. 52-57.

assorbite solo dal mercato locale, ma erano anche riesportate, soprattutto verso il Nord-Africa e il Medio Oriente, previo il pagamento del dazio di un tari a salma, come si evince dalle istruzioni che nel 1231 Federico II impartì ai *fundicarii* di Napoli.<sup>28</sup> È da considerare pertanto del tutto corrispondente alla realtà quanto afferma il sovrano svevo nella lettera circolare del 5 giugno 1224, con la quale dà avvio all'attività dello Studio di Napoli, a proposito della facilità con cui studenti e professori avrebbero potuto trovare in città a buon prezzo generi alimentari, oltre a case comode e spaziose.

De frumento autem, vino, carnibus, piscibus et aliis, que ad victum pertinent, modum nullum statuimus, cum in hiis omnibus abundet provincia, que vendentur scolaribus secundum quod venduntur civibus et etiam per contradam.<sup>29</sup>

[Per quanto riguarda invece il vino, le carni, i pesci e gli altri generi alimentari, non c'è bisogno di emanare apposite disposizioni, perché la provincia <di Terra di Lavoro> li produce tutti in abbondanza, per cui agli studenti dello Studio saranno venduti alle stesse condizioni praticate ai cittadini <di Napoli> e a quelli del territorio circostante].

L'area del mercato nuovo, oltre ad essere già in età sveva il cuore delle attività commerciali e produttive della città, aveva anche una notevole estensione, specie se considerata nel confronto con gli spazi pubblici molto angusti presenti all'interno delle mura. Non era però l'unica idonea a contenere il gran pubblico, che si voleva presente sia alla pronuncia sia alla esecuzione della sentenza, per cui non sarebbe stato necessario andare a disturbare la quiete dei frati Carmelitani, piazzando il patibolo proprio vicino alla loro sede (*iuxta Heremitarum locum*), come forse maliziosamente, e quindi non a caso, annota Saba Malaspina. Ce ne erano infatti almeno altre tre con caratteristiche analoghe: quella fuori Porta Romana, corrispondente alle attuali via Medina e piazza Municipio, dove allora non c'erano ancora né il Castelnuovo, la cui costruzione iniziò nel 1279, né le residenze di membri della dinastia angioina e che avrebbe preso in prosieguo di tempo il nome di largo delle Corregge, dalle corse di cavalli che vi si svolgevano; quella di fronte al Castel Capuano, nel quale risiedeva allora il sovrano prima della costruzione del Castelnuovo e che sarebbe poi

28 G. VITOLO, L'età svevo-angioina, in: G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), Storia e civiltà della Campania, vol. 2, Napoli 1992, pp. 87-136, qui pp. 105-107.

29 F. DELLE DONNE, Per scientiarum haustum et seminarium doctrinarum. Storia dello Studium di Napoli in età sveva, Bari 2010, pp. 85-91, qui p. 90.

stata destinata ai violenti tornei condannati da Petrarca; infine quella più vasta, corrispondente all'attuale via Foria, fuori delle mura settentrionali della città. Se la scelta cadde sull'area del mercato nuovo, il motivo non dovette essere solo quello della sua estensione – elemento che comunque ebbe il suo peso –, ma anche il carattere simbolico del luogo come area commerciale e produttiva, frequentata, come si è detto, già da tempo da mercanti marsigliesi e provenzali, che vi si erano anche insediati. Al che si aggiungevano la sua vicinanza al mare, che era al centro dei progetti politico-militari del sovrano, e forse la volontà di marcare politicamente un territorio che proprio in età sveva aveva acquisito una nuova configurazione. Induce a pensarlo anche il fatto che meno di due anni dopo, nel luglio del 1270, Carlo concesse ai Francesi colà residenti un suolo per l'edificazione della chiesa, con annesso ospedale, della loro confraternita intitolata a Sant'Eligio, così come aveva fatto il mese prima a favore dei frati Carmelitani, che vi costruiranno la loro grande chiesa della Madonna del Carmine. Sulla base di queste considerazioni non può non apparire molto strano che, a proposito della esecuzione di Corradino nella piazza del Mercato, uno storico del livello di Hampe abbia ceduto alle suggestioni letterarie, probabilmente al "Siehe Neapel und Stirb" [Vedi Napoli e poi muori] di Goethe:

Auf dem Marktplatze am östlichen Ende der Stadt dicht am Meere war das Schaffott errichtet. Von dort schweifte der Blick hinüber den tiefblauen Golf bis hin zu dem zackigen Capri und dem rauchenden Gipfel des Vesuv. Es war, als hätte man dem jungen Könige noch einmal die ganze Herrlichkeit dessen zeigen wollen, was er verloren hatte.<sup>30</sup>

[Il patibolo venne eretto nella piazza del Mercato all'estremità orientale della città, nelle immediate vicinanze del mare. Di là lo sguardo poteva spaziare sul golfo azzurro fino alla ridente Capri e alla vetta fumante del Vesuvio. Era come se si fosse voluto mostrare ancora una volta al giovane re tutte le bellezze che aveva perdute].

### 3. Vita religiosa e dinamiche politiche

Tra XII e XIII secolo appare in pieno movimento non solo la vita economica della città, ma anche il quadro delle associazioni religiose promosse dai laici, che potevano vantare una tradizione antichissima. Su di esse si innestavano

30 HAMPE, *Geschichte Konradins* (vedi nota 13), p. 318.

ora le nuove istituzioni confraternali, più attente ai bisogni dei poveri e dei sofferenti.<sup>31</sup> Non sempre però queste nuove forme di carità cristiana riuscivano a soddisfare e ad incanalare le inquietudini, che a Napoli come altrove serpeggiavano nell'ambito del laicato pio e che probabilmente erano anche alimentate dalle suggestioni di esperienze, di cui si aveva notizia attraverso viaggiatori, operatori economici forestieri e, forse, anche attraverso alcuni che se ne facevano attivi propagandisti. Le testimonianze sulla presenza di eretici non sono numerose, ma non sono prive di interesse. Le prime, relative alla metà del sec. XII, sono fornite dal domenicano Anselmo di Alessandria nel suo *Tractatus de hereticis*, composto intorno al 1267, nel quale accenna al viaggio a Napoli intorno al 1165 del milanese Marco e di tre suoi amici, che vi si trattennero quasi un anno per approfondire la loro conoscenza delle dottrine dualistiche sotto la guida di un vescovo cataro.<sup>32</sup> Dopo la dimora napoletana Marco, divenuto diacono, si affermò come un abile predicatore e un instancabile missionario.

A Napoli nel 1230 operavano come inquisitori Lando, arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato, maresciallo del Regno, ma sembra che gli ufficiali regi procedessero con assoluta libertà, arrestando i sospetti di eresia, confiscando i loro beni e sottoponendoli solo successivamente ai giudici ecclesiastici, non esitando neanche ad infliggere condanne a morte quando lo ritenevano opportuno: procedura che allarmava la curia romana, perché appariva una indebita e pericolosa interferenza di organi della monarchia nelle questioni ecclesiastiche. Riccardo di San Germano parla di diverse condanne al rogo eseguite nel 1231, ma non dà indicazioni né di nomi né di località.<sup>33</sup>

Ma, più che in ambito religioso, è sul piano politico che Napoli mostra dinamismo e spirito di iniziativa. Nei momenti di crisi politica del Regno seguiti alla morte, prima, degli ultimi re normanni Guglielmo II e Tancredi, e poi di Enrico VI di Hohenstaufen, conseguì infatti grandi spazi di autonomia, al pari del resto delle altre più intraprendenti città della Campania e della Puglia, senza tuttavia mai rifiutare e contestare in via di principio il potere monarchico, mostrando così come il rafforzamento dello spirito civico

31 G. VITOLO, Esperienze religiose nella Napoli dei secoli XII–XIV, in: G. ROSSETTI/G. VITOLO (a cura di), Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo, Napoli 2000, pp. 3–34, qui pp. 4–13.

32 G. VITOLO, Gli eretici di Roccamandolfi (1269–1270): una Montailou molisana?, in: C. BRUSCHI/R. PARMEGGIANI (a cura di), “Sapiens, ut loquatur, multa prius considerat”. Studi di storia medievale offerti a Lorenzo Paolini, Spoleto 2019, pp. 119–150, qui pp. 126–128.

33 RYCCARDUS DE SANCTO GERMANO, Cronica, a cura di C. A. GARUFI, Bologna 1937 (Rerum Italicarum Scriptores, seconda serie, 7/2), pp. 173 sg.

e della coscienza cittadina non fosse incompatibile con la coscienza di far parte ormai di una “patria comune”. Quello che invece non si realizzò appieno né con Federico II né con i figli Corrado IV e Manfredi, e neanche con il primo sovrano angioino, fu il legame stretto con la monarchia, la cui storia, come è noto, Benedetto Croce riteneva che si fosse svolta sul suolo del Mezzogiorno, ma non come nata dalle sue viscere. Oggi questa tesi appare non più sostenibile, e tale era anche la convinzione del ‘crociano’ Galasso, ma paradossalmente essa è da recuperare proprio in relazione a Napoli, che non si sentì mai veramente legata ai sovrani normanno-svevi, nonostante le tante prove di attenzione che per essa ebbe Federico II. Alla tesi di Croce è da apportare però anche una seconda correzione, dato che il *feeling* dei Napoletani con gli Angioini non scattò con l’iniziatore della dinastia, bensì con il figlio Carlo II. Qui bisogna intanto, come si sarebbe detto fino ad un recente passato, ‘riavvolgere il nastro’ della storia e ritornare al tempo di Federico II, per poi cercare di capire come sia stato possibile che la città non appaia dalle pochissime fonti superstiti particolarmente toccata dalla triste vicenda della decapitazione del giovanissimo Corradino.

Federico II, una volta ritornato nel Regno dopo il lungo soggiorno in Germania e l’incoronazione imperiale a Roma il 22 novembre del 1220, si pose il problema di assicurarsi il pieno controllo delle città, la cui popolazione si era mostrata nel passato particolarmente irrequieta. Napoli in particolare, contro la volontà del suo arcivescovo Anselmo e dello stesso pontefice Innocenzo III, si era schierata dalla parte dell’imperatore Ottone IV, che infatti compare con regolarità nella datazione dei documenti redatti dai curiali, gli scrittori di atti privati, almeno fino al 22 settembre 1214<sup>34</sup>, ma probabilmente ancora per qualche mese, pur essendo già stato sconfitto a Bouvines il 27 luglio di quell’anno.

Il cambiamento non riguardò soltanto la sostituzione del suo nome con quello di Federico, ma si estese anche all’indicazione degli anni del dominio di quest’ultimo su Napoli: cambiamento che finora non è stato rilevato, ma che è da considerare molto significativo nell’ambito del discorso che qui si sta facendo sul rapporto tra Napoli e il sovrano svevo. Federico, ritenendo infatti

34 Le pergamene di San Gregorio Armeno, a cura di C. VETÈRE, vol. 2 (1168–1265), Salerno 2000; vol. 3 (1267–1306), Salerno 2006, qui vol. 2, p. 66. Il documento ci è pervenuto attraverso la copia che venne eseguita il 20 febbraio 1235, per eliminare dalla datazione il riferimento al deposedo imperatore Ottone, così come prescritto dalle norme varate dalla dieta di Capua, ma un guasto della pergamena impedisce di leggere la data originale, che la curatrice dell’edizione, sulla base di elementi interni al testo, pone tra il 22 settembre del 1214 e il 22 agosto del 1215. Un documento del 17 settembre del 1215 già reca comunque il nome di Federico: *ibid.*, p. 76.

il suo rivale un usurpatore, per giunta scomunicato, non solo aveva voluto alla Dieta di Capua del 1220 che la sua memoria venisse del tutto cancellata dalla documentazione privata con validità giuridica, ma aveva anche considerato il suo dominio sul Regno di Sicilia una semplice parentesi, per cui, prima ancora di riprenderne l'effettivo controllo, aveva continuato a contare i suoi anni di regno dalla morte del padre Enrico VI nel 1197: anno dal quale, prima della comparsa sulla scena di Ottone, era sempre partita anche la numerazione degli anni del suo dominio su Napoli. Così, ad esempio, il 1208 era l'undicesimo anno sia del suo Regno di Sicilia sia del suo dominio sulla città di Napoli.<sup>35</sup> Lo stesso sarebbe dovuto avvenire anche dopo la sconfitta di Ottone, ma fu adottata una soluzione completamente diversa: il suo rinnovato dominio su Napoli fu fatto partire non più dal 1197, bensì dalla battaglia di Bouvines del 1214, per cui un documento redatto il 15 settembre 1215 reca nella datazione il diciannovesimo anno del Regno di Sicilia e il primo sia del titolo imperiale, conseguente alla investitura papale, sia del dominio su Napoli.<sup>36</sup> In altri termini, mentre per la parte restante del Regno di Sicilia si cancellava la parentesi ottoniana<sup>37</sup>, per Napoli cominciava nel 1214 una fase del tutto nuova, destinata a durare fino alla morte di Federico nel 1250.<sup>38</sup>

Si trattò di una scelta maturata nell'ambito dei redattori degli atti privati – l'influente *ordo curialium* – o fu una imposizione del sovrano? Essendo stata fatta quando egli era ancora in Germania e non potendosi pensare che, con tutto quello che aveva da fare anche per le trattative con il papa e per l'organizzazione del viaggio di ritorno, avesse tempo e voglia di stabilire come si dovessero datare i documenti a Napoli, è lecito pensare che il nuovo sistema di datazione sia stato, sul piano formale, una iniziativa dei curiali, ma nella sostanza del gruppo di potere che aveva il controllo dell'amministrazione cittadina. Nello stesso tempo non si può immaginare che, soprattutto, ma

35 Ibid., pp. 39 sg. Per altri esempi relativi agli anni precedenti, *ibid.*, pp. 19–20, 22, 24, 27, 29, 33, 36, 39, 42, 45, 50. Nel 1211 i curiali napoletani, come avveniva in genere nelle fasi di incertezza politica, omisero per prudenza di indicare il nome del regnante.

36 Ibid., p. 73.

37 Alcuni esempi: Amalfi, 1221 dicembre 15, 2° anno di imperatore, 24° di re di Sicilia (Le pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello, a cura di J. MAZZOLENI, vol. 1, Napoli 1972, p. 121); Bari, 1223, marzo 21, 3° anno di imperatore, 26° di re di Sicilia (Le pergamene di S. Nicola di Bari, a cura di F. NITTI DI VITO, Bari 1906 (Codice diplomatico barese 6), p. 66); Capua, 1224, settembre, 4° anno di imperatore, 27° di re di Sicilia (Le pergamene di Capua, a cura di J. MAZZOLENI, vol. 2/2, Napoli 1960, p. 56).

38 L'ultimo documento pubblicato da Vetere, *Le pergamene di San Gregorio Armeno* (vedi nota 34), che reca il suo nome (p. 290), è datato infatti sulla base del 54° anno del suo Regno di Sicilia e del 36° del suo dominio su Napoli.

non solo, in occasione dei suoi soggiorni in città, Federico non abbia notato questa anomalia e che essa sia sfuggita anche ai funzionari da lui posti al controllo di Napoli. Se si considera l'importanza che aveva nel Medioevo l'antichità di un titolo o di un diritto, perché rinunciare a retrodatare di ben diciotto anni il dominio sulla città, con il rischio, legandolo alla nomina imperiale, che era prerogativa papale, di farlo apparire una concessione del pontefice?

Quella che sul piano formale poteva apparire una anomalia acquista invece ben altro significato, se si ipotizza che, pur essendosi trattato probabilmente di una iniziativa dell'*ordo curialium*, sia stata accettata dal sovrano come una forma di riguardo per la città. In relazione ad essa operò su due piani convergenti: da un lato, fece consolidare i due castelli posti a sua difesa e controllo (gli attuali Castel dell'Ovo e Castel Capuano), dall'altro insediò al vertice dell'amministrazione cittadina, con il tradizionale titolo di compalazzo, un personaggio autorevole quale Enrico di Morra, maestro giustiziere del Regno. La sua nomina può avere una duplice chiave di lettura: se, infatti, essa nasceva dal desiderio di avere in una situazione certamente non facile una persona di assoluta fiducia, capace di reprimere eventuali rigurgiti di insofferenza nei confronti di un potere regio in via di progressivo consolidamento, era nello stesso tempo anche prova della considerazione che il sovrano aveva per la città, ponendo al vertice della sua amministrazione non un qualsiasi uomo d'arme, ma un personaggio di prestigio. Egli mostrava inoltre di avere un'idea chiara della dinamica realtà economica e sociale di Napoli, prevedendo per essa, come per Salerno e Capua, un organico di otto notai, anziché di sei come per gli altri distretti urbani, e ciò a causa del gran numero di contratti che vi venivano stipulati. La decisione più importante che Federico II prese per Napoli fu, tuttavia, la fondazione dello Studio, alla quale attribuiva grande importanza, perché giungeva a coronamento delle riforme amministrative da lui varate negli anni 1220-1222, per la cui realizzazione era indispensabile l'impiego di funzionari con adeguata preparazione giuridica. L'interesse del sovrano per lo Studio di Napoli è dimostrato ancora di più dall'impegno con cui continuò ad occuparsene nel 1234 e nel 1239, su sollecitazione anche di maestri e scolari.<sup>39</sup>

Eppure di Federico II non sembra che sia rimasto a Napoli alcun ricordo nei documenti privati, tranne ovviamente che nella loro datazione, mentre invece di Pier della Vigna si fa menzione ancora in atti del 1261, del 1272 e

39 G. VITOLO, Progettualità e territorio nel Regno svevo di Sicilia: il ruolo di Napoli, in: *Studi storici* 37 (1996), pp. 405-424; DELLE DONNE, *Per scientiarum haustum et seminarium docttrinarum* (vedi nota 29), p. 55.

del 1305.<sup>40</sup> Nei primi due appare con il titolo di *magister* e come proprietario di terre nei dintorni di Napoli (*terra que fuit magistri Petri de Vinea*)<sup>41</sup>; in quello del 1305 è invece ricordato il suo palazzo (*palatium quondam Petri de Vineis*), dove aveva dimorato ed era morto il 7 dicembre del 1254 il pontefice Innocenzo IV. In esso si era svolto il conclave per l'elezione del successore Alessandro IV, che vi si trattenne anche l'anno dopo, quando emise una sentenza *in palatio quondam iudicis Petri de Vinea*<sup>42</sup>. È quindi evidente che il suo ricordo a più di sessant'anni dalla morte era ancora vivo in città, mentre si potrebbe pensare ad una sorta di *damnatio memoriae* di Federico da parte dei curiali, a causa del divieto sancito dall'imperatore di adoperare la loro tradizionale scrittura, la curialesca napoletana, che erano i soli in grado di leggere e che comunque imperterriti continuarono ad usare ancora per tutta l'età angioina. A rigore, sulla base della costituzione I, 80 (*De instrumentis conficiendis*) del *Liber Augustalis*, non avrebbero potuto neanche esercitare la loro professione:

Decernimus in strumenta publica et quaslibet cautiones per litteraturam communem et legibilem per statutos a nobis notarios scribi debere, scribendi modo, qui in civitate Neapolis, ducatu Amalfie et Surrenti ac per eorum pertinentias hactenus servabatur, omnino sublatis.<sup>43</sup>

[Decretiamo che gli istrumenti pubblici e le obbligazioni di qualsiasi genere debbano essere scritti in caratteri comuni e leggibili da notai da noi approvati. Va pertanto del tutto abolita la scrittura finora adoperata nella città di Napoli, nel ducato di Amalfi e Sorrento, e nei loro territori].

40 Riprendo questo capoverso dal mio saggio La lunga ricerca di un nome. Dal Regno di Puglia al Regno di Napoli, in: *L'air de la ville rend libre. Studi in onore di Élisabeth Crouzet Pavan*, in corso di stampa.

41 Le pergamene di San Gregorio Armeno, a cura di VETERE (vedi nota 34), vol. 2, p. 341; vol. 3, p. 54.

42 B. CAPASSO, Sulla casa di Pietro della Vigna in Napoli, estratto da *Rendiconti dell'Accademia Pontaniana*, Napoli 1859, pp. 2-4. Nella sua memoria Capasso chiarì che la casa di Pietro, diventata di proprietà di Innocenzo IV e poi ereditata dal nipote Federico, conte di Lavagna, si trovava nella contrada detta Capo di Piazza e non nel palazzo presso il convento di Sant'Agostino, dove in età angioina fu collocata la zecca.

43 *Liber Augustalis: Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, a cura di Wolfgang STÜRNER, MGH LL 5,2, Hannover 1996, p. 254.

L'ostinazione dei curiali napoletani era senza dubbio un comportamento di tipo corporativo<sup>44</sup>, ma aveva nello stesso tempo anche un altro significato, prescindendo dal quale non si capirebbe la loro capacità di resistere alla volontà del sovrano, specie se si considera che quelli amalfitani si comportarono in modo diverso, abbandonando progressivamente la curialesca amalfitana. Se a questo si aggiunge quanto si è detto in precedenza in merito alla datazione dei loro atti con il computo degli anni del dominio di Federico II su Napoli a partire dal 1220 e non dal 1197, è lecito pensare che tutto questo si possa collegare con l'atteggiamento della città, definibile nel complesso di tipo autonomistico.

È difficile a questo punto non porsi la seguente domanda: perché, nonostante le indubbie attenzioni che l'imperatore ebbe per la città, non ci fu tra loro un vero *feeling*? Né le cose sarebbero andate meglio con i suoi successori, prima Corrado IV, che addirittura dovette prenderla con la forza dopo cinque mesi di assedio<sup>45</sup>, e poi Manfredi, che non poté averne alcun aiuto nella sua resistenza all'attacco di Carlo d'Angiò, anche se proprio a Napoli convocò in un parlamento generale (*generale colloquium*) conti, baroni e altri nobili del Regno per organizzarne la difesa.<sup>46</sup> Non priva di significato è anche la sostanziale mancanza di notizie sul modo in cui la città considerò la decapitazione di Corradino, e ciò nonostante le cronache di Saba Malaspina e di Bartolomeo di Neocastro, che ci danno un quadro completo delle presenze al momento della tragica conclusione della sua avventura; ma intanto vediamo di conoscere meglio i due 'osservatori' che ripresero la scena: Saba Malaspina e Bartolomeo di Neocastro.

#### 4. Saba Malaspina

Saba Malaspina, un ecclesiastico romano diventato nel 1274 canonico e decano della cattedrale di Mileto, nel 1283 *scriptor* presso la curia pontificia e infine nel 1286 vescovo di Mileto, scrisse la sua *Chronica o Liber gestorum regum Siciliae* tra il 1283 e il 1285<sup>47</sup>, opera meritevole di attenzione ancora di

44 Sui curiali resta ancora fondamentale l'ampio saggio di G. CASSANDRO, I curiali napoletani, in: M. AMELOTTI (a cura di), *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982 (Studi storici sul notariato italiano 6), pp. 299-374.

45 Sull'assedio e sulla resa di Napoli (25 aprile-10 ottobre 1253) si veda da ultimo M. PACIFICO, *Corrado IV di Svevia re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme 1228-1254*, Bari 2020, pp. 127-132.

46 M. FUIANO, *Napoli nel Medioevo (secoli XI-XIII)*, Napoli 1972, p. 290.

47 W. KOLLER, *Introduzione a Die Chronik des Saba Malaspina*, ed. KOLLER/NITSCHKE (vedi nota 4), p. 15.

più rispetto a quanto non sia stato fatto finora. In essa si dice chiaramente che Carlo, non potendo in base all'etica cavalleresca assumersi la responsabilità della condanna di Corradino, suo nemico dichiarato (*hostis magnifestus*) che era stato fatto prigioniero nel contesto di un evento bellico, convocò a Napoli i sindaci, vale a dire i procuratori, delle generose (aggettivo di cui si chiarirà il significato più avanti) città di Terra di Lavoro e del Principato, dai quali lo fece dichiarare colpevole di aver tentato, con la sua invasione del Regno, di impadronirsi dei loro beni:

Rex autem ex generosis civitatibus Terre Laboris et Principatus syndicos, duos bonos viros ex qualibet terra, pro Corradini sententiam Neapolim convocavit, ut non suum, quod acturus erat de Corradino, iudicium videretur, sed potius hominum de contrata. Fortassis enim circa hec consciencia mordebatur, quod eum captum de iure non posset ultimo dampnare supplicio, qui eiusdem regis hostis fuerat magnifestus. Sed volebat, quod predictorum periret iudicio et eorum sententia sanciretur, quorum spolia occupare et temerarie arripere intemptarat. Factumque est ita, quod contra Corradinum, ducem Austrie et comitem Gerardum de Pisis apud Neapolim mortis est sententia promulgata; ibique in campo fori iuxta Heremitarum locum, cuius a sinistris via media sunt cymiteria Iudeorum, capitibus obtruncantur.<sup>48</sup>

[Il re convocò a Napoli per la sentenza su Corradino, in qualità di sindaci, due uomini ragguardevoli di ciascuna delle generose città di Principato e Terra di Lavoro, in modo che quello che si apprestava a fare di Corradino apparisse non una decisione sua, bensì degli abitanti delle due province. È possibile infatti che gli mordesse la coscienza, sapendo di non avere il diritto di condannare alla pena capitale un nemico che aveva combattuto contro di lui in campo aperto. Desiderava invece che morisse per il volere e sulla base della sentenza emessa da coloro di cui aveva temerariamente tentato di occupare e depredare i beni. Presso Napoli fu così resa nota la sentenza di morte contro Corradino, il duca d'Austria e il conte Gherardo di Pisa, e colà furono decapitati nel campo del mercato, nei pressi del luogo occupato dai <frati> eremitani, alla cui sinistra, separato da una strada, si trova il cimitero dei Giudei].

48 Die Chronik des Saba Malaspina, ed. KOLLER/NITSCHKE (vedi nota 4), p. 214.

Al racconto di Saba Malaspina corrisponde sostanzialmente quello molto succinto, anche se impreciso, del trecentesco *Chronicon Siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396*, che in questo punto si configura come chiaramente dipendente da quello del cronista romano-calabrese, con la sola variante che la decapitazione di Corradino, del duca d'Austria, del conte Gherardo di Pisa e di alcuni altri "in pauco numero" è ricondotta "ad petitionem aliquorum hominum regni Neapolitanorum".<sup>49</sup> La richiesta, come si è visto, fu avanzata invece non da "alcuni uomini" in senso generico, ma dai sindaci delle province di Terra di Lavoro e di Principato. C'era tra loro anche quello di Napoli? In base alla legislazione federiciana avrebbe dovuto esserci, ma Saba Malaspina non lo menziona espressamente, mentre è possibile trovarne traccia, sia pur in modo molto impreciso, nella *Cronaca di Saint-Denis*, là dove si parla dei *sages hommes du país* chiamati a decidere della sorte di Corradino, tra i quali *cil de Naples*.<sup>50</sup>

## 5. Bartolomeo di Neocastro

Alla cronaca di Saba Malaspina fa da contraltare, ma nello stesso tempo da complemento, un'opera di tutt'altro orientamento, la *Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro, giudice prima di Messina e poi della *magna regia curia* del regno aragonese di Sicilia, che ne fece due redazioni, partendo come Saba dal 1250: una in versi esametri all'incirca negli anni 1283-84, contemporaneamente quindi a quella di Saba Malaspina, la seconda in prosa, che arriva fino al 1293 ed è l'unica che ci sia pervenuta.<sup>51</sup> Essendo andata perduta la prima stesura versificata, non è possibile dire con precisione in quale misura essa abbia condizionato lo stile di quella in prosa, ma, a prescindere da questo, è evidente il suo alto livello di elaborazione retorica, per cui a ragione Edoardo

49 *Chronicon Siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396* in forma diary, ed. G. DE BLASIS, Napoli 1887, p. 5. Per l'espressione "Regnum Neapolitanorum": VITOLO, Dal Regno dei Napoletani al Regno di Napoli (vedi nota 40). Il testo del *Chronicon* per la parte relativa alla storia di Napoli confluisce in forma volgarizzata nella *The Cronaca di Partenope. An introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples* (c. 1350), ed. S. KELLY, Leiden-Boston 2011, p. 267: "Et feceli portare presuni ad Napoli dove ad petitione de li homine de lo riame fece tagliare la testa ali predicti Corradino, duca di Osterlich, conte Gado de Pisa, et alcuni altri in poco numero".

50 *Ex Primati cronicis et Guillelmi Gestis Ludovici IX regis*, ed. BROSIEN (vedi nota 12), p. 665.

51 BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, a cura di PALADINO (vedi nota 5), pp. 8-9.

D'Angelo vi ha visto espresso un “concetto di storiografia quale *opus oratorium maxime*, che sarà tipico in generale della cultura umanistica”.<sup>52</sup> Per dirla con le parole di Giuseppe Lisio<sup>53</sup>, si tratta di un'opera che, pur essendo ricca di informazioni sulla questione del Vespro, di cui Bartolomeo di Neocastro fu testimone diretto, sulla guerra angioino-aragonese che ne derivò e in generale sulla storia del Mezzogiorno e della Sicilia nella seconda metà del sec. XIII, utilizza in tante parti “*verba pro rebus*”, vale a dire sopperisce con la finzione letteraria alla scarsità delle notizie di cui poteva disporre. È proprio questo il caso del racconto della decapitazione di Corradino, ricco di pathos e con due lunghi discorsi: quello del ‘giudice’ Roberto di Bari, che pronuncia la sentenza di morte, e quello di Corradino, che chiede pietà per i suoi compagni e, dopo aver abbracciato il carnefice, affida la sua anima a Dio.

Rex (*scil.* Carolus) regem (*scil.* Conradinum) Neapolim advehit; gaudet cum griffis suis Parthenope; carceratur puer in castro Salvatoris ad mare; cogitat rex, si eum morte deperdat aut vivat; laborioso animo languet; suadente Roberto (*scil.:* de Lavena), cogitat puerum esse perdendum. Jam primates Regni sollicitat, ut visuri accedant ferro modico fore mulctandum, quem indulta vita set eripere, et esset error priore deterior. Praesentibus itaque urbium et locorum primatibus, puer ad locum patibuli ducitur et, videntibus singulis, sedente Neapolitano populo in campo Moriceni, rei constituuntur ad funus. Jam ferrum in marmorea petra conseritur, spiculator adest, aspectu horridus, nudus pedes et brachia; factoque in plebem silentio, Robertus de Baro Appulus, auctorizante potestate dominica, ab excelso ad turbas intonuit dicens: “Viri praesentes, Conradinus iste filius Conradi regis, imperatoris Friderici progenies, de Alemannia surgens, arma non licita induit, in regem nostrum proterviit; seductor erat populi Regni sui, nitens in alienam messem falcem immittere destrutivam. Cum autem irrueret, gentem nostram fortuna ludente devicit, sed, operante regis industria, victor a victi gladio superatur; et ecce qui vinci non credidit, vincente jure, victus ante regis tribunal adducitur, cujus speciem deformare credidit et figuram. Et ideo, permissione pontificum et sapientum et scribarum consiliis, in eos sententiam, tamquam in praedones, providit praesentis iudicii arbiter

52 E. D'ANGELO, Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo, Napoli 2003, pp. 92–99, qui p. 99.

53 G. LISIO, La storiografia, in: Storia dei generi letterari italiani, Milano 1905, pp. 232–242, cit. da D'ANGELO, Storiografi e cronologi (vedi nota 52), p. 92.

promulgandam. Nos, auctoritate nobis praestita, sententiam ipsam proferentes in scriptis, nomine et pro parte serenissimi regis Caroli, dictos Conradinum et socios ejus praesentes, tamquam invasores et alterius praedones, capitali sententia duximus feriendos, ita quod ab ipsa sententia resilire non possint, sed statim totaliter in conspectu omnium moriantur.” Et eo locuto, surgit tumultus in populo raucus, ita quod voces murmura non sequuntur; quidam enim ad lacrima animos provocant et ad questus, quidam vero, tanto rigore non moniti, gaudebant in filium hostis tanti saevitiam sceleris audivisse.<sup>54</sup>

[Il re conduce il re a Napoli; gode Partenope con i suoi artigli; il giovinetto è rinchiuso nel castello del Salvatore a mare; considera il re se debba farlo morire o vivere languendo in una misera condizione. Alla fine su consiglio di Roberto <de Lavena> si risolve a farlo morire. Subito sollecita i primati del Regno perché vengano a vedere come con il ferro sarebbe stato giustamente punito colui che, se gli fosse risparmiata la vita, gli sarebbe sfuggito di mano, e questo errore sarebbe stato peggiore del primo. Presenti dunque i primati delle città e delle terre, il giovinetto viene condotto al luogo del patibolo e, al cospetto di tutti, stando il popolo di Napoli nel campo Moricino, i rei furono disposti a morire. Già il ferro è apparecchiato su una pietra di marmo ed è presente il carnefice, di aspetto orribile, nudi i piedi e le braccia. Imposto il silenzio al popolo, il pugliese Roberto di Bari, autorizzato dal re, parlò da posizione elevata a gran voce alla folla, dicendo: “O voi che siete qui presenti, questo Corradino figlio di re Corrado, discendente dell’imperatore Federico, venendo dalla Germania prese ingiustamente le armi, si levò con protervia contro il nostro re e sedusse il popolo del suo Regno, cercando di introdurre una falce distruttrice nella messe non sua. Poi, fatto impeto, vinse i nostri per una beffa della fortuna, ma grazie all’ingegno del re il vincitore venne sopravanzato dalla spada del vinto. Ed ecco: chi credette di non poter essere vinto, trionfando il diritto, viene condotto da vinto davanti al tribunale del re, di cui ritenne di poter deturpare la magnificenza e l’immagine. Perciò con l’autorizzazione del pontefice e con il parere dei saggi e dei dottori della legge l’arbitro di questo giudizio dispose che fosse pronunziata contro di loro la sentenza in quanto predoni. Noi con l’autorità che ci è stata concessa, profferendo per iscritto

54 BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, a cura di PALADINO (vedi nota 5), pp. 8 sg.

la detta sentenza, in nome e per conto del serenissimo re Carlo abbiamo stimato che i predetti Corradino e compagni dovessero essere condannati a morte in quanto invasori e predoni dell'altrui diritto. Per evitare che essi possano sottrarsi a tale sentenza, abbiamo deciso altresì che essa venga eseguita subito e pubblicamente". Dopo che egli ebbe parlato, sorge nel popolo un turbamento rauco, in modo tale che ai mormorii non seguono grida. Alcuni incitano infatti alle lacrime e ai lamenti; altri invece, non ammoniti da tanta severità, godevano di aver udito il crudele misfatto contro il figlio di un così grande nemico].<sup>55</sup>

L'alto livello di elaborazione retorica del brano si vede già dall'immagine iniziale della città, identificata con la sua originaria protettrice, la sirena Partenope, qui rappresentata non alla maniera più diffusa, con il corpo di donna nella parte superiore e di pesce in quella inferiore, ma come un uccello rapace con la testa di donna, che gode nel tenere il regale prigioniero tra i suoi artigli (*gaudet cum griffis suis*): immagine con la quale lo scrittore fa già presagire la sua tragica fine. Quello che in questa sede è meritevole di particolare attenzione è il riferimento al *tumultus in populo raucus*, che suscita più di un interrogativo. Si tratta di un fatto reale o di una felice invenzione di carattere letterario per dare ritmo e movimento al racconto, cui contribuisce anche l'alternarsi dei verbi al presente e al passato? In questo secondo caso sarebbe troppo azzardato ipotizzare che il cronista, con cinque secoli di anticipo rispetto alla funzione che il coro svolge nelle tragedie di Alessandro Manzoni, abbia voluto manifestare attraverso di esso la sua lettura del dramma che si stava svolgendo? Intanto è da precisare che il *tumultus raucus* è quella che i filologi chiamano *callida iunctura*, vale a dire un sintagma ricercato, ingegnoso, in questo caso un ossimoro, mentre il sostantivo *tumultus*, variamente aggettivato e in riferimento sia a persone sia a cose (ad esempio il tumulto del mare in tempesta) è di uso frequente nella letteratura antica e in quella mediolatina. Al nostro cronista è molto probabile che sia giunto da Silio Italico (*Punica* XII, 183) attraverso l'*Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon (1135–1202)<sup>56</sup>, dove è impiegato una sola volta (una seconda nella variante *tumultus flebilis*<sup>57</sup>); più frequente è invece l'uso di uno solo dei lemmi *tumultus* e *raucus*. La dipendenza dalla

55 Traduzione dell'autore, che si discosta da quella di G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, vol. 2, Napoli 1868, p. 425.

56 GUALTERUS DE CASTELLIONE, *Alexandreis*, ed. M. L. COLKER, Padova 1978 (*The-saurus Mundi. Bibliotheca Scriptorum Latinorum Mediae et Recentioris Aetatis* 17), VI, 3137.

57 *Ibid.*, II, 269; IX, 4886.

“Alessandreide” naturalmente non sorprende, essendo Gualtiero di Châtillon un *auctor*, che, affiancato a Virgilio, circolava nelle scuole, per cui entrò ben presto a far parte del bagaglio auctoriale di poeti e scrittori del pieno Medioevo; tra loro, tanto per restare nel Regno di Sicilia, già Pietro da Eboli.<sup>58</sup> Inoltre, non essendosi trattato di una plateale contestazione della sentenza di morte e quindi di un fatto clamoroso diventato di pubblico dominio, da chi ne sarebbe stato informato il giudice messinese? Da qualcuno che assistette alla scena e che potrebbe aver trasformato il suo turbamento in quello di tutti i presenti? Non bisogna poi dimenticare il seguito della frase (*ita quod voces murmura non sequuntur*), in cui i *murmura* suonano come un rafforzativo, ma nello stesso tempo come una precisazione del significato del *tumultus raucus*; il che autorizza a dare al termine *tumultus*, da *tumeo*, *tumor* (*tumor animi*), non il significato dell'equivalente italiano ‘tumulto’, bensì quello di *magna trepidatio*, turbamento, agitazione. A questo è da aggiungere che – turbamento o tumulto – la notizia potrebbe essere interpretata in almeno tre modi diversi: come una semplice informazione (veritiera o invenzione letteraria) sullo stato d'animo degli astanti, come una denuncia della crudeltà di Carlo d'Angiò e del timore che incuteva nel popolo o, meno probabilmente, come una velata critica alla pavidità dei Napoletani, che non avrebbero avuto il coraggio di contestare apertamente la sentenza.

## 6. Il ruolo dei sindaci e della nobiltà feudale

È qui forse opportuna una riflessione sull'interpretazione delle opere storiche del Medioevo, per rilevare, in riferimento al testo del cronista siciliano, che nessuna analisi puramente filologica potrebbe chiarire il tema del tumulto sordo e dei mormorii, se alla prospettiva del filologo non si unisce quella dello storico, che considera in primo luogo o comunque di non minore importanza il contesto temporale e spaziale, nel quale si collocano l'evento e gli osservatori che ce ne lasciano testimonianza. Il 29 ottobre 1268 Bartolomeo di Neocastro e Saba Malaspina non erano a Napoli nel campo del mercato né indicano la fonte dell'informazione che danno sull'evento. Nessuno dei due mostra comunque grande simpatia per Carlo d'Angiò. È vero che il primo

58 D'ANGELO, *Storiografi e cronologi latini* (vedi nota 52), p. 48. Sul significato che aveva nel Medioevo il termine ‘auctor’ si veda da ultimo F. DELLE DONNE, *Testi ‘liquidi’ e tradizioni ‘attive’ nella letteratura cronachistica mediolatina*, in: G. POLARA/A. PRENNER (a cura di), *Il testo nel mondo greco e latino*, Napoli 2015, pp. 19–41, qui pp. 19–22.

è espressione di uno schieramento politico-ideologico a lui avverso, quello siculo-aragonese-ghibellino, ma l'altro, pur essendo ascrivibile al 'partito' guelfo, non gli risparmia critiche, quando lo reputa necessario; il che induce a credere che, se ne fosse stato a conoscenza, avrebbe dato notizia di una eventuale contestazione popolare della condanna a morte di Corradino. Se poi a tutto questo si uniscono il carattere più elaborato sul piano retorico del testo di Bartolomeo e quanto si è detto in precedenza sul tipo di rapporto che la città aveva avuto fino ad allora con i sovrani normanni e svevi, è da credere che non ci sia stato alcun tumulto, ma al massimo, in considerazione della giovane età di Corradino, solo un comprensibile brusio.

Solo altri due cronisti registrano la commozione dei presenti: il frate domenicano Iacopo da Acqui ("Omnes qui aderant ex compassione lacrimare ceperunt")<sup>59</sup> e il frate francescano di Erfurt continuatore della *Chronica Minoritae Erphordiensis* ("Ille gentes magis gemere et dolere videntur quam Theutonici").<sup>60</sup> Si tratta, come si vede, nel primo caso, di una notazione generica, di carattere più letterario che informativo, nel secondo di un esplicito rimprovero ai suoi connazionali di aver mostrato scarso interesse alla vicenda.

Ma ritorniamo a Saba Malaspina e a Bartolomeo di Neocastro, per cercare, più di quanto non sia stato fatto finora, di trarre dai loro testi il massimo di informazioni. Nell'area non c'era ancora un'alta costruzione da cui poter avere una buona visione dell'insieme della scena, neanche la grande chiesa di Santa Maria del Carmine dei frati Carmelitani, la cui costruzione sarebbe iniziata nel 1301, ma solo una più piccola cappella.<sup>61</sup> Pandolfo Collenuccio parla tuttavia di una torre che Carlo d'Angiò si era fatta costruire a debita distanza dal patibolo; al che è da aggiungere che una funzione analoga avrebbe potuto svolgere una delle antiche torri costiere. Dall'alto dell'una o dell'altra sarebbe stato possibile distinguere nello spazio più vicino al patibolo i tre gruppi di

59 IACOBUS AB ACQUI, *Chronicon imaginis mundi*, ed. G. AVOGADRO, Augustae Taurinorum 1848 (*Historiae patriae monumenta*, edita iussu regis Caroli Alberti. Scriptores 3), col. 1598. L'opera è priva tuttora di una edizione completa e affidabile. Sul cronista: P. CHIESA, Iacopo da Acqui, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* (= DBI), vol. 62, Roma 2004, pp. 24-27.

60 MINORITA ERPHORDIENSIS, *Continuatio I Chronicae*, ed. O. HOLDER-EGGER, MGH SS 24, Hannoverae 1879, pp. 204-210, qui p. 206.

61 È ancora poco chiaro il rapporto tra la piccola chiesa esistente nel 1268 e quella grande iniziata nel 1301: chiese che rimasero per qualche tempo separate, prima di essere fuse in una sola, nel corso stesso del Trecento, secondo G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli 1883-1891, vol. 3, pp. 257-265, o forse nella seconda metà de Quattrocento, come pensava invece G. NOBILE, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, vol. 2, Napoli 1863, pp. 395 sg.

persone, di cui si è già parlato in precedenza, ma di due dei quali è importante, ai fini del discorso che si sta facendo in questa sede, delineare meglio il ruolo. Si tratta degli esponenti della nobiltà feudale del Regno, ‘precettati’ dal sovrano ad intervenire e implicitamente ad acconsentire alla macabra cerimonia, e dei sindaci delle “generose” città delle province di Principato e di Terra di Lavoro.

La presenza dei primi non era prevista dalla legislazione federiciana e non era quindi parte della procedura giuridica, ma ciò nondimeno rivestiva per il sovrano una notevole importanza sia sul piano della politica interna sia per i rapporti con il papato e le altre formazioni politiche italiane, sia infine per la tutela della sua immagine nei confronti della società cavalleresca dell’Occidente europeo. Non si sarebbe potuto dire che i nobili presenti costituissero il tribunale dei pari previsto dalle consuetudini feudali, dato che i condannati, non essendo vassalli del re, non avevano diritto a tale procedura di garanzia; essi però con la loro presenza esprimevano nondimeno un implicito consenso all’operato di Carlo. A tutto questo è da aggiungere un ulteriore obiettivo, non meno rilevante in considerazione del fatto che allora non si erano ancora spente tutte le rivolte di città e di esponenti della feudalità, scoppiate in coincidenza con l’arrivo in Italia di Corradino. All’intera nobiltà del Regno e non solo a quella che aveva aderito ai movimenti di rivolta o li aveva addirittura promossi il sovrano voleva infatti lanciare un duro avvertimento, mostrando con l’esecuzione dei suoi prigionieri, tacitamente avallata dal pontefice, che ormai i rapporti di forza sia sul piano militare sia su quello politico erano decisamente a favore della monarchia e che la feudalità non aveva più alcuna possibilità di manovra, invocando contro di essa il sostegno papale, come aveva fatto più volte nel passato.

Le cose, come è noto, non sarebbero andate propriamente così e alla prima occasione, vale a dire in seguito alla rivolta del Vespro e all’intervento aragonese, prima, in Sicilia e subito dopo in Calabria e in Campania, comunità cittadine ed esponenti della nobiltà feudale di quelle regioni e della Puglia sarebbero insorte contro la monarchia, con ripercussioni sulla stessa Napoli. Nelle sue acque nel giugno del 1284 una squadra navale siculo-aragonese guidata da Ruggiero di Lauria sconfisse la flotta angioina e fece prigioniero il figlio del re, il futuro Carlo II, che in assenza del padre e contravvenendo ai suoi ordini aveva commesso l’imprudenza di affrontarla in mare aperto. In quella occasione il popolo non espresse la preoccupazione per la sua sicurezza con un tumulto rauco, ma, come racconta Saba Malaspina<sup>62</sup>, passò decisamente alle vie di fatto, dando la caccia ai Francesi presenti in città, la quale sarebbe

62 Die Chronik des Saba Malaspina, ed. KOLLER/NITSCHKE (vedi nota 4), Liber X, 18, p. 361.

stata perduta per gli Angioini, se dalla loro parte non si fosse schierata la nobiltà, che aveva visto nella nuova dinastia la possibilità di percorrere rapide carriere negli organi centrali e periferici dello Stato<sup>63</sup>, e che riuscì a bloccare la rivolta in attesa del ritorno del re. Tra l'esecuzione capitale di Corradino e la crisi del Vespro, culminata alla fine con la perdita della Sicilia da parte della dinastia angioina, i sovrani aragonesi faranno un esplicito collegamento, rivendicando i diritti sul Regno che a loro sarebbero pervenuti attraverso il matrimonio della figlia di Manfredi con Pietro III d'Aragona e denunciando il comportamento di Carlo d'Angiò, che avrebbe contravenuto alle regole del codice cavalleresco: rivendicazioni e denunce di cui si fa portavoce non solo la cronachistica catalano-aragonese, ma, come si è visto, anche quella prodotta in Sicilia negli ambienti legati alla corte isolana.

Infine i sindaci. Il nome, come è noto, è già presente nel *Corpus iuris civilis* (*Digesto* 3.4) per indicare il procuratore di un ente collettivo<sup>64</sup>, e come tale era usato di regola nel Medioevo, e quindi anche nel Mezzogiorno. Qui però, diversamente da quello che accadde al Centro-Nord dell'Italia, passò a designare a partire dagli inizi del Quattrocento, prima, i membri di un organismo collegiale al vertice dell'amministrazione comunale e poi il capo unico di essa, con un significato quindi molto diverso rispetto a quello originario e più vicino a quello attuale, risalente agli inizi dell'Ottocento in seguito alle riforme del decennio francese a Napoli: chiaro esempio di evoluzione semantica, che era espressione del consolidamento istituzionale dei governi cittadini, compresi quelli dipendenti da signori feudali, a cui non seguì – avrebbe detto Marc Bloch per disperazione degli storici – l'introduzione di una parola nuova.<sup>65</sup>

Agli inizi dell'età angioina siamo ancora nella fase iniziale di questa evoluzione politico-istituzionale, per cui i sindaci che le comunità di abitanti delle province di Terra di Lavoro e di Principato dovettero inviare a Napoli per mettere in moto la procedura della condanna di Corradino somigliavano formalmente più ai procuratori di età romana che ai capi delle amministrazioni cittadine del Quattrocento. Nella sostanza, tuttavia, come avviene sempre nella politica rispetto alla realtà sociale, i sindaci-procuratori non erano né scelti a caso e tra tutti i ceti sociali né cambiati di volta in volta. E ciò tanto più se si considera che i parlamenti regionali introdotti da Federico II come strumenti di raccordo tra le comunità locali e gli ufficiali regi operanti sul

63 Sugli sviluppi del rapporto tra nobiltà napoletana e dinastia angioina in generale: G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.

64 P. MICHAUD-QUANTIN, *Universitas. Expressions du mouvement communautaire dans le Moyen-Âge latin*, Paris 1970, pp. 305–308.

65 VITOLO, *L'Italia delle altre città* (vedi nota 18), pp. 49 sg.

territorio – diversi quindi da quelli generali, nei quali i rappresentanti delle città erano chiamati solo a contemplare la serenità del volto del sovrano e a recepire i suoi ordini – consentivano ai sindaci di denunciare eventuali soprusi e inadempienze ai danni delle loro comunità e quindi di svolgere un ruolo attivo, per il quale bisognava avere un minimo di capacità di stare in presenza degli ufficiali regi e quindi di interloquire con le autorità. Paradossalmente Federico II, di cui si tende sempre a enfatizzare la fisionomia di sovrano autocrate, fu proprio colui che con le sue riforme istituzionali pose le premesse per lo sviluppo delle autonomie locali sia pur sempre nel contesto di una libertà ‘vigilata’. I sindaci convocati da Carlo d’Angiò nel campo del mercato di Napoli non dovevano essere quindi degli sprovveduti né tanto meno contrariati per quella convocazione, che era per loro un’occasione per ‘contemplare’, sia pur da lontano, il volto del nuovo sovrano, che si può immaginare allora più severo e minaccioso del solito, e per alcuni di loro senza doversi prendere il disturbo di recarsi a Salerno, dove al tempo dell’imperatore svevo si riunivano abitualmente le curie delle due province campane.

C’è da chiedersi infine perché il ruolo di accusatori di Corradino e dei suoi compagni sia stato riservato, stando a quel che riferisce Saba Malaspina, ai sindaci delle città delle sole province di Terra di Lavoro e di Principato: città che vengono qualificate dal cronista con l’aggettivo “generose”, che non è di certo quello che si usava abitualmente in riferimento ad esse e che stranamente è passato finora del tutto inosservato. La domanda non nasce da semplice curiosità, peraltro legittima, dello storico, ma è utile per comprendere appieno la complessità e il senso dell’operazione con cui si volle concludere la vicenda di Corradino. Se l’accusa rivolta ai prigionieri era quella di essere dei predoni che avevano saccheggiato chiese e monasteri, e che con le rivolte da loro suscitate e prolungatesi nel tempo anche dopo la battaglia di Tagliacozzo avevano attentato ai beni dei sudditi del re, la logica avrebbe voluto che a farlo fossero i diretti interessati, vale a dire i sindaci delle province più danneggiate dalle operazioni belliche connesse con l’impresa di Corradino e dalle rivolte scoppiate prima e dopo: province che non erano certamente quelle di Terra di Lavoro e di Principato, anche se esse non ne furono del tutto esenti, bensì l’Abruzzo, la Puglia, la Basilicata e la Calabria. Di quest’ultima Saba Malaspina dice esplicitamente:

Tota Calabria usque ad Portam Roseti rebellat, Corradini nomine invocato.<sup>66</sup>

66 Die Chronik des Saba Malaspina, ed. KOLLER/NITSCHKE (vedi nota 4), p. 197. Roseto segnava allora il confine tra la Calabria settentrionale (giustizierato-provincia di

[Si ribella, invocando il nome di Corradino, tutta la Calabria fino alla località di Porta nel territorio di Roseto (dal 1893 Roseto Capo Spulico, in provincia di Cosenza)].

È vero che sarebbe stato complicato far venire a Napoli i sindaci di quelle lontane province e che Carlo voleva risolvere la questione rapidamente, pensando che il tempo, a causa di un possibile ripensamento del pontefice Clemente IV, giocasse a favore di Corradino, ma il motivo principale della scelta dovette essere un altro: quello di poter contare su testimoni-accusatori più controllabili e che, non avendo partecipato in gran numero alle rivolte, non avevano manifestato una chiara ostilità nei confronti della nuova dinastia angioina. Era questo, appunto, il caso delle due province in questione, nelle quali la situazione era rimasta nel complesso sotto controllo, nonostante l'adesione a Corradino del conte di Caserta Corrado e del barone di Aversa Riccardo de Rebusa, per cui le inchieste condotte nel dicembre del 1268 contro singoli abitanti di centri dell'area vesuviana (Palma, Ottaviano, Cicala, Baiano, Nola) riguardarono solo personaggi minori e non portarono a risultati di rilievo. Non avevano comunque creato problemi i centri più popolosi e importanti: né Salerno (dove pure un piccolo nucleo di aderenti a Corradino aveva provato a farsi sentire) né Napoli e Capua, alcuni abitanti delle quali, insieme a quelli di Aversa, si erano limitati a saccheggiare la dimora destinata alla caccia e al riposo (*domus pro venatione et solacii*), che Federico II si era fatta costruire nel cosiddetto gualdo (bosco) di Napoli, presso Pozzuoli, e che per la sua posizione panoramica prese poi il nome di palazzo del Belvedere.<sup>67</sup> A loro volta Amalfi, Sorrento, Positano e Maiori erano state attive nel contrasto ai Pisani, alleati di Corradino.<sup>68</sup>

Da un cronista filopapale, quale era Saba Malaspina, le città campane avrebbero potuto essere definite generose nei riguardi di Carlo, campione della Chiesa, e non certo di Corradino, se si considera il termine (dal latino *genus*) nel significato più generale, riferibile allo spettro semantico di coraggio e magnanimità. Ma nella sua cronaca va inteso proprio in questo senso? La letteratura storica di area meridionale del Medioevo non fornisce termini di confronto, al contrario delle fonti documentarie, nelle quali se ne trova uno, che chi scrive ha portato da tempo all'attenzione degli studiosi, ma senza

Val di Crati e Terra Giordana, che poi si chiamerà Calabria Citra) e quella meridionale (giustizierato-provincia di Calabria, che poi si chiamerà Calabria Ultra).

67 HAMPE, *Geschichte Konradins* (vedi nota 13), p. 356; VITOLO, Napoli (vedi nota 21), p. 386.

68 Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò dal 1265 al 1309, a cura di G. DEL GIUDICE, 2 voll. in 3 tomi, Napoli 1863-1902, qui vol. 2, parte 1, pp. 178-185, 264, 329.

collegarlo a quello che qui interessa. Si tratta dell'aggettivo "famose", con cui, a partire dai registri angioini del 1278-79, vengono qualificate non solo alcune città vescovili delle province di Terra di Lavoro (Aversa e Capua) e di Principato (Ravello, Scala, Amalfi, Salerno, Sorrento, Ariano, Frigento), ma anche alcuni centri abitati che non erano sedi di diocesi, ma importanti dal punto di vista politico-territoriale; tra essi Montefusco (oggi in provincia di Avellino), che diventerà nel 1284 capoluogo della nuova provincia di Principato Ultra, nata dalla divisione di quella di Principato in Citra e Ultra. Delle "città famose" si sa per certo, attraverso i registri angioini, che la monarchia cercò costantemente il sostegno, non mancando di gratificarle sia con inviti particolari ai parlamenti sia soprattutto mediante la concessione di privilegi e il finanziamento di opere pubbliche.<sup>69</sup> Alla luce di tutto questo appare difficilmente contestabile che i due termini "generose" e "famose" siano da considerare sinonimi, o quantomeno equivalenti, e che lo spettro semantico dell'aggettivo "generoso" vada dilatato fino ad intenderlo anche come "nobile, illustre" (in latino *clarus*), di uso frequente proprio in riferimento a città.

Basta citare a conforto di questa interpretazione il caso del nobile napoletano Pietro Jacopo de Jennaro, autore all'incirca tra il 1500 e il 1504 di un trattato storico-politico sulla preminenza politica a Napoli dell'antica nobiltà di Seggio, che in un sonetto si dice nato "nel generoso Porto, seggio partenopeo", una delle cinque aggregazioni a base topografica, dette seggi, attraverso le quali la nobiltà napoletana esercitava il monopolio aristocratico del potere in città.<sup>70</sup> Non furono quindi convocati per l'accusa a Corradino tutti i sindaci delle città di Terra di Lavoro e di Principato, che per limitarci alle sole sedi vescovili, erano allora una quarantina, ma solo quelli delle città ritenute più importanti e affidabili: un criterio, come si vede, puramente politico e soggetto a variazioni nel tempo, non essendoci allora – né ci saranno in seguito – elementi oggettivi per decidere quale città fosse generosa o famosa e quale no. Emblematico al riguardo il caso di Frigento (AV), città vescovile, ma di piccolissime dimensioni e di nessun rilievo dal punto di vista economico-sociale,

69 VITOLO, *L'Italia delle altre città* (vedi nota 18), pp. XVI, 21-36.

70 P. J. DE IENARO, *Rime e lettere*, a cura di M. CORTI, Bologna 1956 (Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua 92), p. 128, da cui il lemma 'generoso' nel senso di 'nobile' è stato ripreso, unitamente ad altre occorrenze, da C. BATTISTI/G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, vol. 3, Firenze 1952, p. 1783, e da S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana*, vol. 6, Torino 1970, pp. 660 s., ai quali si rinvia. Su Pietro Jacopo de Jennaro: M. SANTANGELO, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il Libro tercio de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie*, Napoli 2019, dove alla p. 58 si riportano i versi 5-6 del sonetto.

compresa nel 1292 tra le “città famose” evidentemente perché feudo di Elia di Gesualdo, esponente di una famiglia perseguitata da Manfredi e ampiamente ricompensata da Carlo d’Angiò.<sup>71</sup> Non è dato sapere se anch’essa fosse compresa tra le città “generose” e se anche il suo sindaco fosse stato convocato a Napoli per accusare Corradino, ma in tal caso la cosa non desterebbe sorpresa.

Quella che si svolse fuori delle mura meridionali di Napoli il 29 ottobre del 1268 fu quindi una grande operazione politico-propagandistica. Carlo d’Angiò, più simile per certi aspetti a Federico II di quanto non si sia disposti ad ammettere, aveva non solo una altissima considerazione di sé, ma anche un ben preciso progetto politico per il Regno. Cardine di esso era proprio quella ‘libertà vigilata’, all’interno della quale Federico II aveva voluto far muovere sia la nobiltà feudale e le comunità cittadine sia il clero e gli Ordini religiosi, vecchi e nuovi, che peraltro non tardarono a rendersene conto. Le prime avvisaglie di difficoltà nei rapporti delle componenti della società meridionale con la dinastia angioina, a partire dagli ambienti della curia pontificia, emersero proprio in occasione del tentativo di Corradino di recuperare l’eredità paterna. Lo mostrano chiaramente non solo le rivolte scoppiate in varie parti del Regno, che, come si è detto, tennero il sovrano impegnato ancora per qualche tempo, ma anche le ricorrenti proteste dei monasteri e degli enti ecclesiastici in generale, a causa della pressione a cui i loro patrimoni fondiari erano soggetti da parte della feudalità francese: una situazione, questa, di cui si fa autorevole interprete Saba Malaspina, il quale – è bene ricordarlo – scriveva tra il 1283 e il 1285, per cui nella sua cronaca degli eventi al tempo della sfortunata vicenda di Corradino era inevitabilmente condizionato dalla conoscenza che aveva di quel che era accaduto negli anni successivi e quindi anche della rivolta del Vespro e di quelle che ad essa erano seguite nella parte continentale del Regno. A prescindere dal suo racconto, sono comunque i documenti a parlarci delle continue lamentele che arrivavano a corte.<sup>72</sup>

Tutto questo era ancora lontano da venire nell’ottobre del 1268, ma Carlo d’Angiò, che era indubbiamente dotato di grandi capacità politiche, mostrò di aver compreso, sia pur in parte, la lezione, per cui accettò quanto gli venne proposto in merito alla procedura da seguire per la condanna di Corradino e tentò di coinvolgere in essa le principali componenti sociali e politiche del Regno, vale a dire la nobiltà feudale e le città, soprattutto quelle dell’attuale Campania. In linea di principio anche Napoli avrebbe dovuto essere rappresentata da un

71 VITOLO, *L’Italia delle altre città* (vedi nota 18), p. 26.

72 G. VITOLO, *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino: tra crisi e nuove esperienze religiose*, in: *L’état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international (Rome-Naples, 7–11 novembre 1995), Roma 1998 (Collection de l’Ecole française de Rome 245), pp. 205–220.

sindaco, ma non se ne fa espressamente menzione; la città era comunque fisicamente in larga parte presente. Un grande evento-spettacolo, dunque, quello che si svolse il 29 ottobre 1268 nell'area del mercato di Napoli, trasmesso, diremmo oggi, 'in differita' da Saba Malaspina e Bartolomeo di Neocastro. Allo storico si chiede solo di utilizzare criticamente le due cronache, riconoscendo innanzitutto che l'*entourage* di Carlo seppe organizzare e gestire bene l'evento, e che tutti i presenti fecero la loro parte: i sindaci che accusarono i prigionieri; il portavoce-protonotario del re che pronunciò la sentenza di morte; Carlo d'Angiò che 'doverosamente' ne prese atto, ma non assistette alla loro esecuzione; i nobili regnicoli, che per il semplice fatto di essere presenti diedero il consenso all'operazione; quelli francesi a disagio, ma non più di tanto, essendo priva di fondamento la notizia dell'uccisione, seduta stante, del protonotario Roberto di Bari, reo di aver pronunciato la sentenza, da parte del figlio del conte di Fiandra, perché sappiamo che era ancora attivo il 24 febbraio 1269.<sup>73</sup> Al popolo – o meglio al 'coro', volendo ritornare alla metafora della tragedia greca, da cui siamo partiti – non era stata assegnata una vera e propria parte, perché era noto ai cronisti francesi, e quindi anche a Carlo, che non aveva mai amato gli Svevi; ma, anche se si fosse commosso più del previsto per la morte di Corradino e dei suoi compagni, stretto com'era tra l'accigliato sovrano che lo guardava dalla torre e la nobiltà feudale che lo teneva distante dal patibolo, difficilmente avrebbe potuto esprimere, all'atto della pronuncia della sentenza, più del 'rauco' moto di sgomento, di cui riferisce Bartolomeo di Neocastro.

## 7. Gli inizi di Napoli capitale

È meritevole di riflessione, infine, un elemento della vicenda qui ricostruita mai preso finora in considerazione dagli storici, ma che non è da trascurare, perché fornisce un contributo utile per cogliere gli inizi del processo che portò alla nascita di Napoli capitale in senso moderno, vale a dire come residenza stabile del re, sede dell'amministrazione centrale del Regno e centro di elaborazione di modelli culturali, religiosi e artistici destinati a diffondersi nel resto del territorio. Elementi decisivi furono nella fase iniziale senz'altro i primi due, ma non sono da sottovalutare i riflessi di un avvenimento del tutto nuovo e di cui allora non si potevano naturalmente intravedere gli sviluppi successivi: l'arrivo in città,

73 Alexis DE SAINT-PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou, frère de Saint Louis*, vol. 3, Paris 1847, p. 158; C. MINIERI RICCIO, *Studi storici intorno a Manfredi e Corradino*, Napoli 1850, p. 57, n. 67; ID., *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872, pp. 125–128; N. KAMP, *Chiurlia Roberto (Roberto da Bari)*, in: DBI, vol. 25, Roma 1981, pp. 63–65.

da tutto il Regno, di esponenti della nobiltà feudale e dalle province di Terra di Lavoro e di Principato dei sindaci delle più importanti comunità cittadine che avrebbero dovuto, si direbbe oggi, sporgere denuncia contro Corradino e i suoi compagni. In età normanno-sveva né gli uni né gli altri avevano mai avuto necessità di farlo. I sovrani da Ruggiero II a Federico II e a Manfredi, quando non erano in giro per il Regno o fuori di esso, risiedevano a Palermo e non a Napoli, per cui i feudatari non avevano bisogno di recarvisi per l'adempimento dei loro doveri di vassalli, a cui peraltro ottemperavano in genere attraverso i giustizieri delle rispettive province. Lo stesso vale per i sindaci delle due province campane, i quali per le periodiche curie regionali introdotte da Federico II nel 1231 erano tenuti ad andare, come si è detto, non a Napoli, ma a Salerno.

Venendo ora alle 'sollecitazioni/convocazioni' fatte a vario titolo da Carlo d'Angiò, che sono da considerare sicure, essendo attestate da fonti indipendenti tra loro, non sappiamo quanti feudatari della Calabria e della Puglia, per non parlare della Sicilia, si siano veramente messi in viaggio per terra o per mare alla volta di Napoli né quanti sindaci vi siano arrivati dalle aree più lontane della provincia di Principato, quali il Sannio e l'Irpinia, per accusare Corradino, Federico d'Austria e gli altri nobili prigionieri. Quello che è molto probabile è che alcuni o i più non fossero mai stati a Napoli e che soprattutto i sindaci conoscessero al massimo Salerno, dove in occasione delle predette curie regionali andavano per un motivo per loro ben più importante, vale a dire per denunciare le malversazioni dei funzionari regi. La documentazione non ci consente di dare loro un volto e quindi di conoscerne l'estrazione sociale né se fossero più o meno consapevoli del ruolo politico che erano chiamati a svolgere. Quello che può dirsi è che la procedura giuridica inventata per la denuncia dei pretesi crimini di Corradino e compagni fornì la prima occasione per portare all'attenzione dei sudditi di tutte le province, se non proprio la preminenza ufficiale di Napoli sulle altre città, quanto meno la sua centralità nell'organizzazione politico-amministrativa del Regno angioino. Nello stesso tempo fu però anche la prima volta che Carlo d'Angiò ebbe un contatto diretto con una rappresentanza ufficiale delle città del Regno, sia pur limitata a quelle più importanti delle province di Terra di Lavoro e di Principato: contatto che avvenne proprio a Napoli, dove la nuova dinastia aveva appena fissato la sua residenza e la sede degli organismi centrali di governo. Troppo poco naturalmente per cominciare a considerarla una capitale nel senso sopra chiarito; tuttavia, se proprio si vuole cercare un lontano, ma significativo inizio – e non, si badi bene, le radici<sup>74</sup> – del processo che portò a percepirla come tale, non si può non riconoscere che esso

74 Per i concetti di origini e radici si veda da ultimo, M. BETTINI, *Radici. Tradizione, identità, memoria*, Bologna 2016, soprattutto le pp. 79–83.

ebbe un qualche collegamento con il tragico epilogo della vicenda di Corradino. Tappe successive di questo percorso si possono cogliere invece con chiarezza al tempo di Roberto d'Angiò (1309–1343), quando giunsero a maturazione processi avviati negli anni di Carlo I e Carlo II, e la centralità di Napoli nel Regno cominciò a manifestarsi anche attraverso la napoletanizzazione della media e bassa burocrazia nell'amministrazione centrale e periferica del Regno. Ad essa si accompagnò l'acquisizione da parte di esponenti della nobiltà cittadina di alti uffici rimasti fino ad allora in maggior parte prerogativa di Francesi, sia pur in misura decrescente al tempo di Carlo II.<sup>75</sup> Saranno gli Aragonesi, come ha osservato in maniera perspicua Giuseppe Galasso, a esprimere una "politica della capitale" più consapevole e organica attraverso le riforme istituzionali, amministrative e giudiziarie promosse da Alfonso il Magnanimo, ma intanto i Napoletani, presenti un po' dappertutto già nella seconda metà del Trecento come vescovi e feudatari, stavano diventando un forte elemento di unificazione del Regno.<sup>76</sup> Non sorprende perciò che un *Regnum Neapolitanorum* sia attestato, prima ancora del Regno di Napoli, in un testo di tardo Trecento-inizi Quattrocento, il *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396*, secondo il quale la decapitazione di Corradino sarebbe avvenuta *ad petitionem aliquorum hominum regni Neapolitanorum*.<sup>77</sup> si badi bene, "su richiesta di alcuni uomini del Regno dei Napoletani" e non del Regno di Napoli.<sup>78</sup>

ORCID®

Giovanni Vitolo  <https://orcid.org/0000-0002-5894-6996>

75 G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia* (vedi nota 63).

76 Il fenomeno era già chiaro alla storiografia napoletana del Cinquecento. Il Summonte notò infatti che al tempo di re Ladislao (1386–1414) i nobili di seggio "signori de vassalli" erano più di quaranta, rispetto ai diciassette di pochi anni prima, che avevano peraltro piccoli feudi e quindi pochi vassalli; ad essi si aggiungevano i nobili "fuori piazza", non ascritti cioè ai seggi: G. A. SUMMONTE, *Dell'Historia della città e Regno di Napoli*, t. 2, Napoli 1693 (1a ed. Napoli 1601–1643), p. 559. Cfr. G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266–1860*, Napoli 1998, p. 81.

77 *Chronicon Siculum incerti authoris*, ed. DE BLASII (vedi nota 49), p. 5. Il testo del *Chronicon* per la parte relativa alla storia di Napoli confluisce in forma volgarizzata nella *Cronaca di Partenope*, ed. KELLY (vedi nota 49), p. 267.

78 Questo testo deve molto agli scambi di idee che ho avuto a più riprese nel corso del tempo con storici, storici del diritto, filologi e linguisti, con i quali dialogo da anni: Nicola De Blasi, Fulvio Delle Donne, Antonio De Prisco, Costanzo Di Girolamo, Teresa Piscitelli, Francesco Senatore, Rosanna Sornicola, Giancarlo Vallone, Marino Zabbia. Troppo lungo sarebbe invece l'elenco di colleghi, amici e istituti culturali, ai quali mi sono rivolto per reperire testi nel periodo in cui sono state più forti le limitazioni nell'accesso alle biblioteche pubbliche. Prezioso in particolare è stato l'aiuto del Dr. Matteo Villani della Biblioteca Nazionale di Roma. A tutti va il mio ringraziamento.